

# Finalmente Juliano ha parlato ma soltanto per difendersi

Hanno deposto anche i 9 imputati che dovevano essere ascoltati - Non si attendono colpi di scena

**A Padova una svolta improvvisa al processo delle bombe fasciste  
che d'un tratto ha ripreso a marciare**

dal nostro inviato MARCO NOZZA

PADOVA, 26 giugno

«MI RITENGO non responsabile». Juliano ha finalmente parlato. Ha parlato per un'ora e mezzo. Ma la borsa nera non l'ha aperta: è rimasta appoggiata sul tavolo, davanti a lui. Chi si aspettava sensazionali rivelazioni sui retroscena delle bombe di Padova (o di Milano) è rimasto deluso. Come mai? La verità è che Juliano, in questo suo primo intervento ha badato a difendersi, non attaccando, o per lo meno attaccando solo due ex-confidenti dai quali è stato tradito: Pezzato e Tomasoni. Pezzato, faccia di falso bimbo con lo sguardo un po' ingenuotto, ascoltava in silenzio come incuriosito. Tomasoni, occhi guizzanti sotto lenti scure, era più nervoso, forse perché aveva appena ricevuto una lettera anonima di questo tenore: « Parla di Freda, o ti spariamo in testa! ». L'avvocato Freda, tuttora in carcere per nazimaoismo, era amico di Tomasoni, il quale è un giovanotto di una agilità mentale davvero sconcertante. Ieri, per esempio, alla presenza di altre persone, mi aveva confidato che, nella borsa di Juliano, lui sapeva cosa c'era: una pistola, per spararsi. Oggi mi ha investito brutalmente dicendo che non m'aveva detto niente del genere.

Juliano, dunque, ha parlato per un'ora e mezzo con un linguaggio analitico, meticoloso, preciso, interrotto solo raramente da qualche domanda del presidente Armeni e da qualche intervento degli avvocati. L'ex-capo della Mobile di Padova ha detto di non aver consegnato armi al confidente Nicolò Pezzato, di non averlo mai istigato a compiere

una malvagia azione e di non aver indotto Giovanna Sardi alla falsa testimonianza. « Ho sempre informato il questore di quello che facevo. Il nome del confidente io gliel'ho detto al questore, sin dal primo momento », così ha dichiarato Juliano, più e più volte.

« E il capo della politica? » ha interrotto, bruscamente, un avvocato dei giovani fascisti presunti dinamitardi.

« Rispondo subito — ha detto Juliano —. Al dottor Molino, dirigente dell'ufficio politico, riferii dapprima confidenzialmente. In un secondo tempo il dottor Molino seppe tutto ufficialmente, davanti al questore e a me ».

« Perché — gli ha chiesto il presidente — il nome del confidente lei lo rivelò al procuratore della Repubblica solo il 2 luglio del 69? ».

E Juliano: « Chiesi l'autorizzazione al questore di poter dire il nome del confidente Pezzato. Avuta risposta positiva, dissi tutto al procuratore ».

« E le perquisizioni », ha chiesto un altro avvocato.

« Ho fatto la richiesta alla procura della Repubblica e mi hanno autorizzato le perquisizioni. Tutto regolare ».

Juliano sembra avere le spalle coperte: ha agito, se non altro, nel pieno rispetto della prassi, la quale contempla (purtroppo) l'intervento dell'amara istituzione del confidente. La giornata, certamente, s'è risolta a favore di Juliano. Ma a favore anche dei presunti dinamitardi di marca squadrista. Perché? Perché tutta l'accusa sta in piedi sui racconti, anzi sulle « confidenze », di Pezzato e Tomasoni prima maniera. allorché, spinti dal deside-